



# Se viene distrutto il suolo agrario...

«E nuovi capannoni continuano a sorgere sui fertili campi di mais»

Ogni giorno attorno a noi si distrugge per sempre prezioso suolo agrario. Prezioso perché sede dei più importanti processi fisico-chimici che ci permettono di esistere, punto terminale della catena alimentare, luogo di rigenerazione dove la morte ritorna alla vita. Omar Khayyam, squisito poeta persiano medievale, ci ricorda che "Quella polvere nera che schiaccia col piede ogni rozzo ignorante / E' palma di mano vezzosa, è volto dolce d'Amica; / Ogni umil mattone silente su torre d'alto palazzo / Il dito fu d'un visir, d'un sultano la testa superba".

Il suolo impiega millenni a formarsi ma si distrugge con straordinaria noncuranza in poche ore. Esso è il risultato della lenta interazione tra le rocce, il clima e la vita, che si insinua tra le particelle minerali, da esse trae alimento e al tempo stesso altro ne crea: l'humus, materia organica che ora si paga a caro prezzo nei sacchi di plastica dei supermercati, materiale complesso, impossibile da fabbricare in laboratorio. Sono i batteri, i funghi, gli insetti a produrlo, partendo da residui vegetali e animali: veri spazzini del mondo. Esso si incaricherà poi di fare da "spugna" per trattenere umidità ed elementi minerali indispensabili allo sviluppo della vegetazione, che, grazie alla fotosintesi, è l'unica fonte di sostentamento per la vita, l'unico processo in grado di trasformare l'energia del sole in un insieme ordinato di molecole nutritive: da 0,3 a 2,3 kg di biomassa all'anno per metro quadro.

Sembra ridicolo ricordare questo semplice concetto nella nostra società tutta piena di informazione e di tecnologia. I fatti sembrano invece suggerire che ne stiamo

perdendo consapevolezza, che sempre più il cibo appare autogenerarsi negli scaffali dei centri commerciali, che sono tra l'altro tra i più voraci divoratori di fertile suolo. Sotto il cemento di ogni area industriale, il suolo muore, è perduto per sempre, almeno alla scala dei tempi umani. L'area urbana di Torino occupa 130 km quadrati e ospita suppergiù un milione di persone. Poiché per mangiare ognuno di noi ha bisogno dell'equivalente di circa 8300 metri quadri, ne segue che la sola Torino grava teoricamente su un territorio agricolo di oltre 8000 km quadrati, che triplica se si aggiunge la superficie corrispondente al consumo di energia, minerali e alla depurazione e riassorbimento dei residui nei cicli naturali. Si chiama impronta ecologica, e ci dice che senza importazioni dall'esterno, i torinesi per vivere avrebbero bisogno di avere a loro completa disposizione un territorio agrario e forestale grande come l'intero Piemonte.

Invece volando sopra la città, il panorama è raccapricciante: capannoni, aree residenziali, strade, parcheggi, depositi di materiali, macerie e rifiuti, erodono sempre più velocemente il paesaggio agrario, stringono d'assedio i pochi campi rimasti che - trovandosi sempre più in un contesto

denaturalizzato - finiranno per cedere alla cementificazione, come un puzzle quasi completato, dove è sempre più facile trovare i pezzi che chiudono i pochi buchi rimasti. E quel che è peggio è che l'espansione edilizia e industriale, alla faccia dell'economia in crisi, continua ad ingoiare i terreni più fertili, quelli definiti di "classe uno" su una scala di otto, invece che recuperare vecchie aree dismesse (2,5 km quadrati di insediamenti industriali in disuso disponibili solo a Torino). In Piemonte circa 900 km quadrati di suolo sono stati ormai occupati da coperture artificiali, il che equivale a un sesto della superficie agricola più pregiata, che è di circa 5600 km quadrati. Stiamo così pericolosamente intaccando il nostro capitale naturale, quello che - qualsiasi cosa capiti - dovrebbe essere gelosamente conservato per nutrirci: non si sa mai, le fragole in aereo potrebbero un giorno non arrivare più sulle nostre tavole da campi lontani.

Il problema è noto e studiato da tempo: abbiamo - a pochi passi dai terreni più martoriati - prestigiosi istituti che se ne occupano, quali l'Ipla, che fin dal 1979 pubblicò la "Carta di capacità d'uso dei suoli del Piemonte", abbiamo, alla facoltà di agraria di Grugliasco, un corso di laurea al-

l'avanguardia sulla difesa del suolo, abbiamo assessorati alla pianificazione del territorio, abbiamo piani regolatori redatti da professionisti che dovrebbero tener conto di quarant'anni di accumulo di consapevolezza sull'argomento e di apposite leggi. Eppure basta percorrere la tangenziale di Torino (sulla quale si preme per l'ampliamento!) per rendersi conto che qualcosa non funziona: nuovi capannoni continuano a sorgere sui campi di mais, un'ennesima cittadella commerciale è sorta sui fertillissimi terreni di Collegno presso lo svincolo di corso Regina, la linea ferroviaria ad alta velocità che dovrà raggiungere Milano si sta divorando una fascia di ottimi terreni larga una quindicina di metri e lunga 140 km, pari a una superficie di circa 2 km quadrati. E in valle, i cantieri olimpici aprono ferite gravi sui fragili suoli alpini.

Qui come altrove, sono cambiamenti irreversibili, e i problemi che ne nasceranno sono delegati a un futuro più o meno prossimo. Perché? Per vari motivi, il primo, l'abbiamo già detto, sul suolo ci si campa, il secondo è che con esso soddisfiamo la necessità interiore di godere di un paesaggio più o meno naturale. Gli altri motivi ricadono in una vasta classe di problemi complessi dalle conseguenze ancora in

gran parte ignote, che vanno dall'intercettazione delle acque superficiali al cambiamento del coefficiente di riflessione della radiazione solare, al mancato assorbimento di anidride carbonica dall'atmosfera. L'impressione è che l'apparato scientifico e legislativo non basti a chi amministra il territorio per rendersi conto della responsabilità che si assume allorché rilascia una nuova licenza edilizia su terreno vergine. Le leggi vanno bene, ma la cultura, e la sensibilità personale probabilmente aiuterebbero ad agire con maggior saggezza.

Khayyam, quasi mille anni fa, considerava che "Coloro che il suolo tutto consumarono a corsa con avidi piedi, / E pieni di brama sui due mondi spaziarono a gara, / Non so, davvero, se n'hanno ritratto sapienza / Più grande, di quello ch'è il Mondo nella sua essenza più vera", e ammoniva: "Nessuno ha prevalso mai, no, sul Destino, / E mai la terra fu sazia di divorare gli umani. / O tu che fiero ripeti: "Me ancora non ha divorato!" / Non aver fretta, mangerà ancor te, non è tardi". In quei tempi remoti non c'era la speculazione edilizia, ma quando ebbe inizio, Italo Calvino la descrisse perfettamente nell'omonimo romanzo: si era nel 1957. Da allora non abbiamo imparato nulla. Tranne coraggiose eccezioni, come la scelta del sindaco di Chiusa Pesio, Antonino Pecollo, che davanti all'offerta di tre milioni di euro regionali destinati ad infrastrutture turistiche e sportive che avrebbero cementificato il bel borgo cuneese, ha detto: "No, grazie". Una lezione d'alto livello anche per la nostra montagna.

Luca Mercalli